

martedì 29 aprile 2008

ENO & PALADINO | due artisti, di nuovo insieme a Roma dopo quasi dieci anni, trasformano l'edificio progettato da Meier quasi in un luogo sacro, tra tegole e scarpe immerse nella penombra in una musica remota

di Flavia Matitti

A

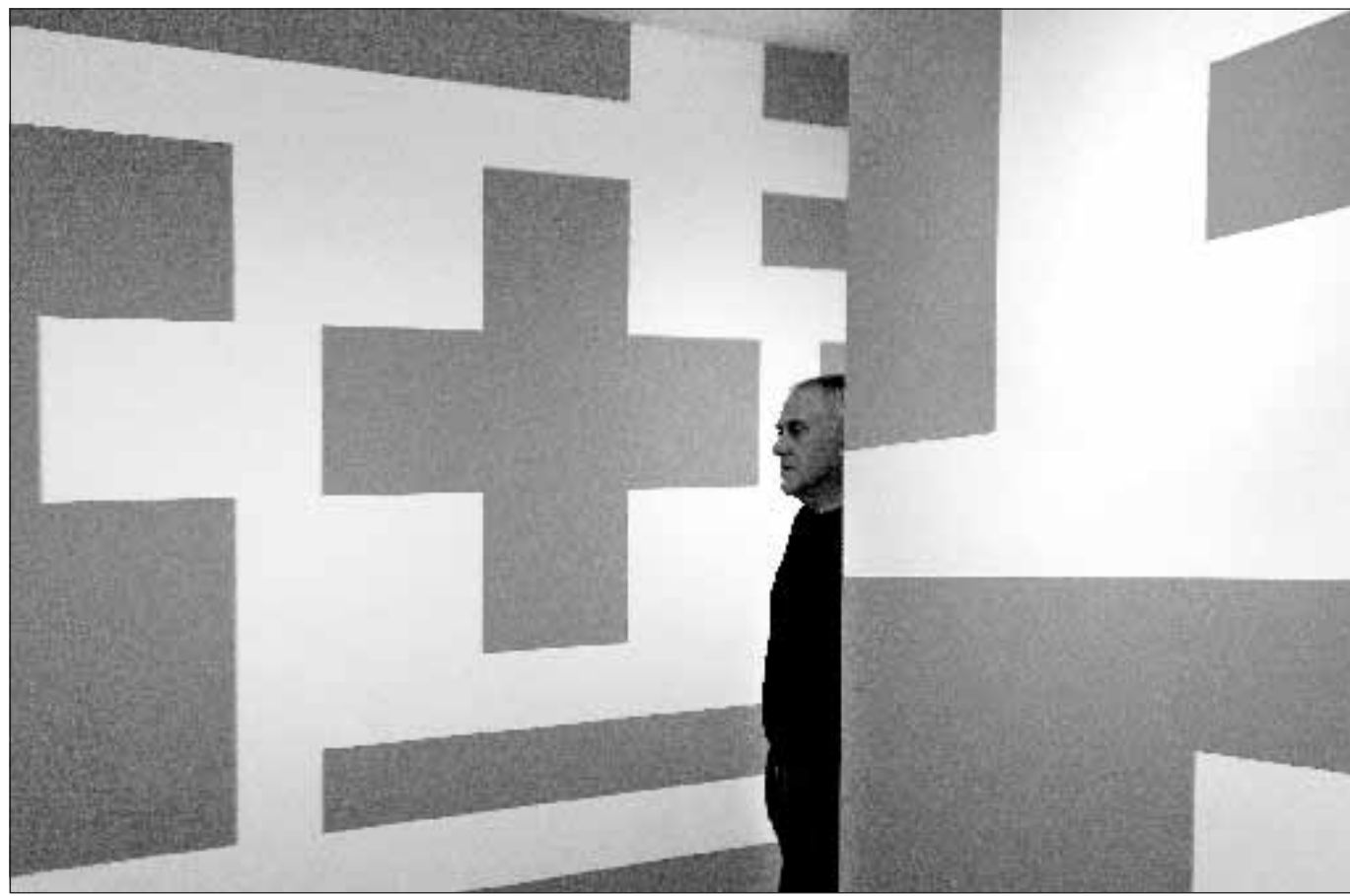
ll'interno del bianco edificio progettato da Richard Meier

Sulla superficie di un grande cerchio metallico compaiono simboli zodiacali e numeri

un grande cerchio nero di allumino fronteggia misteriosamente uno dei due lati brevi dell'Ara Pacis.

Da lontano il colore scuro e alcune parti a rilievo della conferenza possono ingannare l'occhio, dando perfino l'impressione che si tratti di un gigantesco anello di gomma: un enorme pneumatico giunto lì chissà come e da do-

Relitti del passato nella cripta dell'Ara Pacis



Mimmo Paladino in una foto di Ferdinando Scianna, Magnum/Contrasto

ve. Ma non appena ci si avvicina abbastanza alla struttura si scopre che in realtà il cerchio è una scultura in metallo - intitolata *Zenit* (2007) - e che la superficie reca a rilievo dei segni geroglifici: frammenti di antiche scritture, simboli zodiacali, numeri. A questa immagine enigmatica e straniante, che evoca, fra l'altro, uno stargate, è affidato il compito di intro-

durare idealmente al primo evento site specific pensato appositamente per gli spazi del Museo dell'Ara Pacis, un'unica installazione ideata da due grandi protagonisti dell'arte e della musica contemporanea: Mimmo Paladino e Brian Eno (fino all'11/05; catalogo edito da Gli Ori, con foto realizzate da Ferdinando Scianna). La mostra-evento, curata da

Achille Bonito Oliva, James Putnam e Federica Pirani, su progetto di Valentina Bonomo, ha offerto l'occasione ai due artisti coetanei, entrambi nati nel 1948, di ritrovarsi a lavorare insieme a Roma dopo quasi dieci anni dal progetto realizzato in comune alla Round House di Londra nel 1999. Mimmo Paladino, esponente

di spicco del gruppo della Transavanguardia, era già intervenuto nel Museo dell'Ara Pacis con il grande mosaico (2000) che decora una delle pareti dell'architettura di Meier visibile, attraverso le vetrate, anche dall'esterno dell'edificio dal lato del Lungotevere. Questa volta invece con il compositore Brian Eno, filosofo della ambient music, il lavo-

ro in comune si sviluppa negli spazi sottostanti l'Ara Pacis. Scesi i gradini della scalinata che conduce al piano interrato si giunge dunque in un grande ambiente rettangolare, una sorta di cripta immersa nella penombra e avvolta da una musica remota, a tratti dolce a tratti inquietante e oscura, che esalta la percezione di trovarsi in un luogo sacro. Paladino ha punteggiato una delle due lunghe pareti bianche della sala con scarpe e uccellini in bronzo, un accostamento surreale e intensamente poetico, che però acquista un connotato conturbante, evocando nell'immaginario i resti di un campo di sterminio, se visto in rapporto all'altra parete lunga, dove l'artista ha sistemato i suoi terribili uomini bruciati con la faccia rivolta verso il muro. Il tema della distruzione aleggia come un monito in questo luogo consacrato alla Pace.

Dal lato opposto all'ingresso, una struttura realizzata con grate di ferro attraversa in diagonale lo spazio. Questo lungo "treno" reca con sé i relitti di una vita passata, come fossero reperti archeologici sistemati nei depositi di un museo. Vi sono, tra l'altro, recipienti, tegole, maschere, ma anche figure umane raggomolate come quei calci in gesso ricavati dalle impronte lasciate dai corpi dei morti a Pompei ed Ercolano nell'eruzione del Vesuvio. La musica di Brian Eno, poi, appare flirante anch'essa con l'idea della morte, come già accadeva nel

suo disco *Music for Airports*, a proposito del quale dichiarò di aver voluto creare un tipo di musica: «che prepari la gente alla fine, non finta ed eclatante come quella che si ascolta di solito, ma una musica che ti faccia dire: in effetti, non è poi quella gran cosa, se anche muoi».

Il centro della sala, infine, è occupato da un ambiente simile alle celle poste all'interno dei templi antichi, dove si custodivano le statue delle divinità. Nella «nicchia» di questa specie di sancta sanctorum l'artista ha collocato una figura che volge le spalle al visitatore e dalla cui schiena partono dei rami arborei. «È l'evocazione - racconta Paladino a Federica Pirani nella bella intervista in

A cura di Achille Bonito Oliva la mostra resterà aperta fino all'11 maggio

catalogo - del raddomante, un'immagine umana che cerca e scopre le fonti d'acqua, ma è anche, allegoricamente, la figura dell'artista che quotidianamente si pone interrogativi e ricerca qualcosa».

Mimmo Paladino. Musiche di Brian Eno
Roma, Museo dell'Ara Pacis fino all'11 maggio

IL LIBRO Chi ha ucciso il leader del gruppo? Il nuovo romanzo di Antonella Del Giudice, «L'acquario dei cattivi», è un viaggio nella malavita degli anni 70

Una rimpatriata fra terroristi in cerca della verità

di Enzo Verrengia

Sul delitto e castigo ha già scritto Dostoevskij. Compresa anche la presunzione d'impunità del perpetratore sprezzante della morale comune. Ma ogni nuova generazione produce i suoi Raskolnikov e i suoi giudici Porfirij. E quando la ripetitività della Storia viene esaminata con il metro della letteratura, non appare più una farsa, come nell'assunto di Marx, bensì un meccanismo rotatorio che macina esistenze e destini con l'inesorabile crudeltà di un moto perpetuo, ciclico, da non lasciare scampare. Gli anni di piombo segnano un passato obbligatorio, non più catalogabile secondo la consueta cronologia. Né prossimo,

dunque, né remoto. Solo incombente, assoluto. Lo è certamente per i quattro protagonisti de *L'acquario dei cattivi*, di Antonella Del Giudice (Alet, pag. 176, euro 13,00). La loro militanza nel Gar, Gruppo armato rivoluzionario, non può limitarsi al rito di passaggio di una giovinezza qualsiasi. Trent'anni prima, l'era dell'eversione diffusa dell'insurrezione armata costituiva una fucina di caratteri e obiettivi.

La meccanica di Dostoevskij si delinea dall'inizio. Non si tratta di una rimpatriata, di un «grande freddo» con l'ideologia al posto della nostalgia e la memoria degli slogan che sostituisce una colonna sonora vintage. I «cattivi» dell'acquario cercano una verità e un'identità precise. Chi

e perché ha ucciso il responsabile carismatico del gruppo. A suo tempo. Per questo, il passato lo attanaglia senza nessuna prospettiva di esaurirsi nel flusso naturale degli anni. Piuttosto, è un'epoca sedimentata, cristallizzata nelle loro condizioni. Che Antonella Del Giudice esplora, anziché narrare. Anche gli stacchi su episodi specifici, sono rappresentazioni di psicodrammi, non squarci definiti. Come quando uno del gruppo rievoca le apprensioni e insieme la voglia di scontro delle occasioni in cui ci si avvicinava in automobile a un posto di blocco. *L'acquario dei cattivi*, inoltre, sfata il sospetto che si possa approfittare narrativamente degli anni di piombo per «limitarsi» a fa-

re thriller. Tentativo, peraltro, in corso da molte parti. Qui invece, lo scavo dell'autrice nell'unicità dei personaggi, e dunque delle loro motivazioni, porta alla superficie l'esatto contrario di materiale romanzesco e «di genere». Gli ex praticanti del terrore risultano portatori insani di una violenza che è come cristallizzata, immobile e quindi iridescente e quindi visibile. Tanto che, pur leggendo queste pagine di narrativa tornano in mente le parole che scriveva Carlo Casalegno su *La Stampa* il 28 settembre 1977, mentre il Paese fronteggiava una marea d'irrazionalità armata: «Non si possono mettere in stato d'assedio permanente società avanzate come le nostre». C'erano riusciti personaggi reali come quelli

fittizi di Antonella Del Giudice. Tutto concentrato in Italia. La punta avanzata della Nato nel Mediterraneo. La frontiera con l'est. Un coagulo di interessi strategici, geopolitici, perfino culturali, che conserva tali peculiarità anche oggi che la guerra fredda si è ufficialmente conclusa. Una marea di slogan e farraginose valutazioni che fallirono del tutto di individuare i passaggi della nazione e dell'occidente verso la contemporaneità post-industriale. *L'acquario dei cattivi* restituisce efficacemente le esperienze di vita, malavita e terrorismo accumulate dai protagonisti delle lacerazioni consumatesi negli anni Settanta. Insieme alle coordinate di un periodo destinato a crollare su se stesso.

INDAGINE EURISKO Il 62% degli italiani dice sì

La Bibbia nuovo libro da studiare nelle scuole pubbliche?

di Roberto Monteforte

Perché non studiare la Bibbia nelle scuole pubbliche e non nella classica ora di religione, ma «laicamente», come elemento di conoscenza indispensabile per l'uomo contemporaneo? È una richiesta avanzata dal 62% dei cittadini italiani adulti con più di 18 anni interpellati dall'Istituto Eurisko che ha condotto una ricerca internazionale sulla lettura delle «Scritture in alcuni paesi» (Stati Uniti, Gran Bretagna, Olanda, Germania, Francia, Spagna, Italia, Polonia e Russia europea), promossa dalla Federazione Biblica Cattolica e presentata ieri in Vaticano. Una risposta inattesa che rilancia una proposta avanzata a più riprese da associazioni culturali «laiche» come Bibbia e osteggiata da settori della gerarchia cattolica che ha avuto ieri l'esplicito e autorevole avallo del biblista monsignor Gianfranco Ravasi, posto da papa Benedetto XVI a capo del Pontificio Consiglio della Cultura proprio per la sua capacità di divulgatore e di dialogo con il mondo laico. «È importante che ben il 62% da noi in Italia si dice favorevole a inserire la Bibbia come argomento di studio nelle scuole, prescindendo dall'ora di religione. Dobbiamo chiederci - commenta Ravasi - se non abbia ragione Umberto Eco quando ha posto la questione perché i nostri ragazzi debbano sapere tutto sugli eroi di Omero e nulla sulle vicende di Mosè. Da quest'ultimo infatti è disceso un ethos che pervade la cultura occidentale e che non è possibile mettere in un angolo». La pensa così anche il filosofo Massimo Cacciari. «Se un intellettuale laico non si confronta con la Bibbia e la tratta con stupidità ironia, oppure non presuppone che quel libro è anche Parola di Dio,

allora sbaglia mestiere». «È un libro - conclude - con il quale dobbiamo tutti fare i conti». Che la secolarizzazione avanzi, ma che l'interesse per il sacro e per la Bibbia tenga, anche se in forme diverse da paese a paese, è quanto emerge dall'indagine Eurisko illustrata ieri in Vaticano dal sociologo Luca Diotallevi e dal presidente della Federazione Biblica Cattolica e vescovo di Terni, monsignor Vincenzo Paglia oltre che dallo stesso monsignor Ravasi. L'altro dato è quello della diffusione delle Sacre Scritture: quasi tutti gli statunitensi intervistati (il 93%) nelle loro case hanno una copia della Bibbia, a seguire si collocano la Polonia (85%) l'Italia (75%) e la Germania (74%). All'ultimo posto la «laica» Francia con il 48% e al penultimo la «cattolica» Spagna (61%). Ma quanto e come è effettivamente letta la Bibbia? «Nonostante risultati molto diversi da paese a paese - spiega Diotallevi - ciò che emerge è che la sete di Dio, nonostante la secolarizzazione, non si estingue e la Bibbia contribuisce a dare risposte alle tante domande di senso. La preghiera attraverso la Bibbia infatti rappresenta una pratica molto diffusa in tutti i paesi considerati, non appartiene ad una setta o a una minoranza, ma viene considerata e praticata da una larga maggioranza della popolazione. Questo anche se la gente poi ammette che la Bibbia è un testo difficile e chiede aiuto nella sua interpretazione». Il sociologo osserva pure come i cosiddetti cristiani «fondamentalisti» non conoscano la Bibbia. Il Sacro testo finora è stato tradotto in 2454 lingue, ci sono ancora 4500 lingue nel mondo che attendono una versione per loro.

L'INTERVISTA Parla l'autore del romanzo *Non c'è più tempo*, che sarà presentato domani a Firenze

Givone: «I miei personaggi più veri del vero, cioè allucinati»

di Renzo Cassigoli / Firenze

Come definire *Non c'è più tempo* (Einaudi), il terzo romanzo di Sergio Givone, che domani sarà presentato a «Leggere per non dimenticare» (Firenze), la cui feconda vena narrativa continua a intrecciarsi con la ricerca filosofica? Una suggestione fantastica che tocca il terrorismo e la crisi dell'economia mondiale? Un'invenzione, impiantata in un luogo oscuro di Firenze: Sant'Orso, sede dismessa dell'Antica Manifattura Tabacchi, misterioso archetipo del dolore, del delitto e della pena? Vuole riassumere le linee e il senso del racconto? «Si tratta precisamente di tutto questo insieme. Perché non mandare un certo personaggio in quel cuore di tenebra e vedere cosa sarebbe successo?». **C'è un dialogo concluso dalla domanda del protagonista Venturino Filisdei che parla del mondo**

come di «un pozzo senza fondo», nel quale tutte le economie del pianeta sono destinate a precipitare. Sarà l'impero prossimo venturo». Gli viene chiesto. No, risponde: «Sarà il nulla». Insomma, professore, alla fine resta sempre il «nulla» nietzschiano? «Il terrorismo nonostante la sua folle volontà di redenzione, è puro nichilismo. Nel mio romanzo io proietto il terrorismo dentro a questo "pozzo" nichilista, e a questa implosione in ogni senso che è il "nulla". Li stanno i miei personaggi. Di lì nessuno li può schiodare». **In una nota scrive di una domanda nascosta che spiega il mistero. Ma le domande, potrebbero essere due: la prima riguarda il "nulla" nietzschiano; la seconda, la via d'uscita al**

«serraglio dei disperati» indicata dal «contino di Recanati»? Quale è la domanda chiave? «Penso sia la domanda posta dal "contino di Recanati". Leopardi ha posto l'alternativa secca: da una parte il "serraglio dei disperati" nel quale siamo dentro, senza rendercene conto; dall'altra la possibilità di salvezza che, malgrado tutto, c'è da qualche parte. Lui l'ha vista nella poesia che gli è sembrata la sola possibilità per l'uomo di salvarsi. Leopardi sopporta la contraddizione. Vede come nessun altro il mondo moderno condannato, tuttavia sa che l'ultima parola non è ancora stata detta. Una parola che viene dall'alto o dal profondo: la parola della poesia». **Lei narra di vicende sospese tra il sogno (lo specchio da cui escono ed entrano alcuni dei personaggi) e la realtà. Quale è il senso di queste allucinazioni?**

«Si parla in genere di allucinazioni per indicare una realtà sognata e non vera. Ma si parla di allucinazioni quando la realtà è più vera del vero, quando non possiamo credere che sia quello che è. I fatti di cui si narra nel romanzo hanno carattere allucinatorio proprio perché vogliono essere più veri del vero, vogliono cioè strappare alla verità quel che resta impigliato nelle sue pieghe». **Il racconto si avvale di una fine costruzione filologica, di ricerca di nuove parole. Perché?** «Perché credo che la lingua non sia quella artificiale, omologata e banalizzata dai media che passa nelle nostre orecchie e nelle nostre bocche, ma quella che conserva risonanze, significati e accenti che non percepiamo più. Bisogna riscoprire tutto ciò. La lingua è uno scrigno nel quale c'è tutto. Un "tutto" che non è nel mondo ideale, platonico, ma nelle paro-

le che vanno riscoperte con i suoni, i colori, i sapori che in esse sono nascosti». **In conclusione, professore Non c'è più tempo, per fare cosa?** «*Non c'è più tempo* rinvia all'Apocalisse che conclude affermando: "Il tempo non c'è più". Non c'è più tempo, quindi, nel senso che il tempo ormai scarseggia, e la fine incombe. Siamo poco prima della fine. Ecco, questo libro si colloca nel tempo breve, di cui parla san Paolo, per esempio. Il romanzo è intriso di reminiscenze religiose, i personaggi sono rivoluzionari e atei, mai hanno una loro forma di religiosità, magari stravolta, apocalittica, appunto. Vivono il tempo che resta prima che il tempo ci sia tolto totalmente». **Un ammonimento anche per quel che accade al nostro pianeta?** «Esattamente. Il nostro tempo è questo, tempo che finisce, tempo della fine».